



Incontriamoci, Aprile 2022

Notiziario
della Parrocchia
di San Vittore Vescovo
Besurica - PC
Via Grazioli, 1
tel. 0523/457072

Impaginato e stampato da www.ticomidea.it
immagini di sfondo: Freepik.it

LA NOSTRA SETTIMANA SANTA:

Lunedì 11 aprile dalle ore 21,00: confessione per gli adulti.

Mercoledì 13 aprile alle ore 19,30: confessione per gli adolescenti e i giovani.

Giovedì Santo 14 aprile alle ore 21,00: S. Messa in Coena Domini.

Venerdì Santo 15 aprile alle ore 17,30: celebrazione in ricordo della morte del Signore
e alle ore 21,00 **VIA CRUCIS NELLE VIE DEL QUARTIERE.**

Sabato Santo 16 aprile dalle ore 16,30 chi lo vorrà potrà celebrare il Sacramento della
Riconciliazione.

Sabato Santo 16 aprile alle ore 21,30: Solenne Veglia Pasquale.

Domenica 17 aprile Santa Pasqua.

Le sante messe saranno celebrate secondo l'orario festivo.

Lunedì 18 aprile la Santa Messa sarà celebrata soltanto alle ore 10,30

La biblioteca del Centro
INCONTRIAMOCI
(ingresso piazzale delle feste o retro,
lato Scuola materna)
è aperta nei seguenti orari:

LUNEDÌ	15.00-16.00
MARTEDÌ	15.00-16.00
MERCOLEDÌ	15.00-16.00
GIOVEDÌ	15.00-16.00
VENERDÌ	10.30-11.30 / 15.00-16.00
SABATO	10.30-12.00

Per informazioni telefonare ai numeri 0523 452798 o al n.348 5431374.

Redazione: Franco Capelli,
Giulia Ferrari, Francesca Ferri, Maria Caldini.
Hanno collaborato: alcuni catechisti
e animatori dei gruppi giovanili

La redazione è sempre aperta a
suggerimenti, contributi, proposte.
Il nostro sito è www.sanvittorepc.net
La pagina facebook è
[Parrocchia San Vittore - Besurica](#)



Indice

Editoriale	p. 2
Esperienza	p. 3
Riflessioni	p. 4-5-6
Vita oratoriale	pp. 7-8
Catechesi	pp. 9-10-11
Vita parrocchiale	p. 12
Mondo giovani	pp. 13-14
Alla ricerca della luce	pp. 14-15-16

ORARIO CELEBRAZIONI DELLE S. MESSE

FERIALI (dal lunedì al venerdì) alle ore 18,30 / PREFESTIVI: alle ore 18,00 / DOMENICA e FESTIVI alle ore 9,00, alle ore 10,30 e alle ore 18,00

Semi (piccoli?) di Risurrezione

Due anni fa la pandemia, oggi la guerra questa volta molto vicino a noi. Un po' tutti ci siamo posti tanti interrogativi per ritrovarci senza risposte dal punto di vista umano pienamente soddisfacenti. Con la pandemia sono emerse problematiche che hanno portato anche all'emersione di una violenza che non ci si aspettava. Certamente siamo stati tutti un po' colpiti da quanto è successo a Roma e in altre città e dalle diverse scritte apparse sui muri inneggianti alla violenza. È stata ed è una lotta tutti contro tutti che non fa bene a nessuno e in particolare fa male ai più giovani che, a quanto pare, si ritrovano in seria difficoltà nell'affrontare il loro futuro. Per non parlare dei bambini.....

E poi abbiamo la guerra. In questi giorni ci diciamo spesso: chi se la sarebbe aspettata una cosa di questo genere. Eppure, è così. Abbiamo la guerra nel cuore dell'Europa e come si sa in battaglia succede di tutto e tutto è purtroppo permesso!!!! E probabilmente noi di quanto succede in Ucraina sappiamo soltanto qualche cosa...

In una situazione di questo genere è facile sentirsi impotenti. Fortunatamente abbiamo un'arma che è quella della fede. In questo periodo le comunità cristiane, unite al Santo Padre, hanno pregato perché cessi questa carneficina e continueranno nella preghiera implorando il Dio della Pace perché tocchi il cuore dei responsabili delle nazioni.

La nostra comunità sta facendo qualcosa d'altro. Come tutti i lettori probabilmente sanno, la parrocchia ha un piccolo appartamento che da anni è a disposizione per le emergenze in collaborazione con la Caritas Diocesana. In questa

piccola struttura negli ultimi diciotto anni circa sono passate tante persone e famiglie. Abbiamo accolto afgani, senegalesi, nigeriani, marocchini, italiani, honduregni e altri.... Da qualche giorno è con noi una mamma con la figlia quattordicenne proveniente dall'Ucraina. Giunta a Piacenza, dopo un lungo viaggio in macchina, si è rivolta alla Caritas Diocesana che a sua volta ha interpellato la nostra comunità. Venerdì quattro marzo madre e figlia sono arrivate da noi accolte da alcune persone del centro di ascolto che nel frattempo avevano provveduto a preparare adeguatamente la casetta. La domenica successiva hanno partecipato alla Santa Messa e sono state presentate alla comunità. I giovani subito dopo hanno cercato di instaurare un buon rapporto soprattutto con la ragazza adolescente. E siamo partiti per questa nuova avventura nel tentativo – seppure molto limitato - di spargere, nella sequela di Gesù morto e Risorto, semi di Risurrezione.

Don Franco



Buona Pasqua

Elena e Valeria: una testimonianza di fuga dalla guerra

Ad oggi, circa quattro milioni di ucraini sono fuggiti dalla guerra, in prevalenza donne e bambini. Più di settantamila profughi sono arrivati in Italia: fra di loro ci sono anche Elena e sua figlia Valeria, che, in collaborazione con la Caritas, sono state accolte nell'appartamento che la nostra Parrocchia mette a disposizione da anni per le emergenze. Nonostante il dolore e il senso di smarrimento, stanno tentando di tornare a una vita normale. Dopo aver fatto conoscenza, mi hanno dato il permesso di intervistarle per raccontare la loro vicenda alla nostra comunità.

Dove vivevate? Come siete arrivate qua?

Vivevamo nella città di Rivne, che è tra Kyiv e L'viv. Siamo venute in macchina, ma c'è molta strada da fare, circa 2000 chilometri.

Quando avete deciso di andavene?

Abbiamo deciso il primo giorno, al mattino, quando è successo tutto. Nessuno già dormiva più, già sui social tutta l'Ucraina gridava: è successo qualcosa, è successo qualcosa! Dove? Ci sono state delle esplosioni...Poi abbiamo cominciato a chiamare i nostri conoscenti, erano le 6-6.30 del mattino. Abbiamo guardato le notizie in tv e visto quante macchine stavano uscendo da Kyiv. Tra Kyiv e Rivne c'è la strada che porta a L'viv, noi siamo a metà: due ore e mezza o tre di viaggio in autostrada. Quando in città abbiamo visto la fila di macchine davanti ai distributori, ho capito che non si trattava di uno scherzo, che non sarebbe finito tutto in un giorno, che non sarebbe bastato abbandonare la propria casa e andarsene.

Anche la nostra città è stata colpita: hanno fatto esplodere l'aeroporto, la torre della televisione,

e molte persone sono rimaste ucraine. In questa settimana hanno attaccato la frazione dove sono nata, a diciotto chilometri dalla città.

Prima che scoppiasse la guerra, pensavate che una cosa del genere potesse accadere?

Dell'inizio della guerra si parlava già il 18 febbraio, ma nessuno ci credeva. Dicevano: Putin vuole invaderci, vuole dichiarare guerra. Ma tutti andavano al lavoro, ridevano e scherzavano, chiedendosi: "quale guerra?". Pensavamo fossero solo parole, finché non si è capito che non era solo quello.

Avete parenti in Russia?

No, per fortuna non ne abbiamo.

Tuo figlio fa il volontario in guerra, giusto?

Sì. Lui è forte e coraggioso...dice di essere un volontario, ma non saprei. Di sicuro non è un soldato, non ha mai studiato per diventarlo.

Che lavoro facevi in Ucraina?

Svolgevo diverse professioni. Questi sono i miei biglietti da visita: estetista, terapeuta della riabilitazione, agente immobiliare.

Valeria, tu hai già cominciato la scuola qui. Come ti trovi?

Abbastanza bene. Il primo giorno è stato piuttosto pesante, perché è stato difficile fare conoscenza con gli altri. Le lezioni vanno bene; qualche volta, mentre sono con i miei compagni di classe, mi vengono a prendere degli insegnanti di italiano e faccio lezione con loro. A scuola ci sono altre tre persone che vengono dall'Ucraina, hanno più o meno la mia età. Non ci sono problemi: nessuno mi giudica, né mi dice che sono diversa... non mi è ancora capitato di sentire cose di questo tipo.

Vorresti continuare con la musica e la pittura?

Sì, per me è importante.

Pensate che un giorno potrete tornare in Ucraina?

No. A livello razionale, non ne vedo la possibilità. Lo vorrei tanto, ma per noi non ne vedo la possibilità. Se anche tornassi a casa, non ci sarebbe niente. Mi dispiace molto perché mio papà è morto da poco.

È incredibile, in un momento del genere capisci che tutti i piani che hai fatto nella prima metà della tua vita sono stati spazzati via. Bisogna ricominciare. Non riesco a trovare una spiegazione razionale per tutto questo, ma voglio credere che tutto si sistemerà, che vivremo di nuovo, che torneremo ridere e a stare insieme.

A cura di Maria

A proposito del Sinodo: riflessioni

In questi mesi molti di noi avranno sentito parlare del Sinodo voluto da Papa Francesco per un cambiamento della chiesa e di fronte a questa parola si saranno chiesti cosa significhi di preciso, in che cosa consista, concretamente parlando, questo Sinodo. Possiamo chiarirci un po' le idee andando a ripescare l'etimologia del termine, di derivazione greca: sinodo, in sintesi, sta a significare un percorso fatto insieme, un cammino di più individui nella stessa direzione. La direzione che Papa Francesco ha voluto attribuire a questo cammino è quella del cambiamento, di un impegno della chiesa a mettere in discussione sé stessa, a interrogarsi, a partire dalla sua base, vale a dire dalle parrocchie di cui noi stessi siamo parte integrante. La nostra parrocchia è al lavoro su più fronti nel tentativo di mettere insieme le idee e di trovare una o più direzioni di cambiamento: sia a livello di comunità pastorale, incontrandosi con le parrocchie del Preziosissimo Sangue e di San Corrado, sia a livello di settore (catechisti, animatori, giovani, famiglie, membri del consiglio pastorale, animatori della liturgia, ministri della Comunione, centro d'ascolto). Sotto la guida di don Franco e di Silvia Salini, nostra parrocchiana e docente di statistica, ci stiamo confrontando in gruppi di discernimento, volti a individuare quali siano i nostri sogni per un cambiamento in positivo della chiesa. Sarà poi proprio Silvia a elaborare una sintesi dei lavori per poi indirizzarla alla Diocesi.

Ma perché cambiare? Perché si è visto ormai molto chiaramente come la stasi, l'arroccamento su posizioni e abitudini vecchie di secoli, origini una non risposta da parte delle comunità, se non addirittura un vero e proprio rifiuto.

E la tradizione? Nel quaderno di riflessione sul cammino sinodale redatto dalla Diocesi di Piacenza-Bobbio si leggono queste preziose parole: *la tradizione è un tesoro, ma la fedeltà alla tradizione non consiste nell'adorare le ceneri bensì nel custodire il fuoco, che non può tradursi nel fare le cose sempre nello stesso modo, ma nel mantenere vivo e cosciente il perché quella tradizione è nata.*

La domanda a partire dalla quale si avvia questo cammino sinodale è quindi cosa sia necessario cambiare per essere una chiesa sempre più vicina al Vangelo; a questa domanda se ne possono affiancare altre: quale

chiesa sogniamo? Quali sono i difetti più grandi della chiesa di oggi e come possiamo cercare di correggerli? Cosa può fare ciascuno di noi e cosa può fare la chiesa "dei piani alti"?

Questo percorso a cui siamo chiamati si fonda sulla consapevolezza di una storia della chiesa fatta di difficoltà e di cambiamenti e della necessità di trasformarsi per accogliere nuove forme di chiesa, per diventare una comunità cristiana sempre più accogliente e sempre meno giudicante.

Se è vero che la chiesa siamo noi è vero anche che siamo tutti corresponsabili e che ognuno di noi può dare il suo contributo a questa trasformazione, con la sua esperienza, le sue idee e intuizioni, le sue prospettive e consapevolezze, i suoi desideri e i suoi sogni.

Citando le parole dell'educatrice Gaia, che, in occasione di un incontro tra catechisti e educatori svoltosi qualche giorno fa, ha avuto il compito di riassumere le idee emerse dal suo gruppo di lavoro, l'orizzonte che forse potremmo darci è quello di un ritorno al messaggio originale del Vangelo, alla semplicità del comandamento primario di Gesù, quello dell'amore senza condizioni ed eccezioni, svestito di tutte quelle complicazioni e di tutte quelle sovrastrutture che la stessa chiesa si è imposta nei secoli e che rischiano di soffocarla.

Concludo riportando una riflessione scritta da un'altra educatrice, Francesca, che riprende i principali spunti condivisi dai partecipanti all'incontro: *non solo i vescovi, ma noi piccoli siamo la Chiesa. Non vogliamo evangelizzare, ma testimoniare. Non vogliamo chiuderci ma intercettare le istanze di tutti e accoglierle. Vogliamo essere curiosi verso il diverso e farci interpellare da chi non sente nello stesso modo. Vogliamo cambiare linguaggio per comunicare con tutti, specialmente coi giovani, e trovare una credibilità che ci dia il diritto di parlare a loro e con loro. Una chiesa al passo coi tempi, una chiesa di svolta che abbia nella sua visione le minoranze e che si astenga dal giudizio o dal condizionamento. Una chiesa che sappia proporsi nelle esperienze e nell'esempio. Una chiesa non ipocrita, che si interPELLI sulla sua fedeltà al Vangelo.*

Giulia

Ascoltatori attivi di tutti

La nostra quaresima e il cammino sinodale

Il materiale inviato dalla diocesi di Piacenza in vista del tempo quaresimale si apre con parole pregne di vivo significato:

La Quaresima è un tempo straordinario, in cui ci viene data la meravigliosa possibilità di riscoprire l'essenziale. Di ritrovare il centro nella nostra vita personale e comunitaria. Di liberarci di quella "zavorra" che abbiamo accumulato dentro di noi e nella vita stessa delle nostre comunità, abbiamo la meravigliosa possibilità che quel macigno che ci pesa sul cuore venga rotolato via, non certo dalle nostre forze, inconsistenti, ma dalla grazia della Resurrezione. [...] Noi crediamo, perché abbiamo ascoltato una Parola diversa dalle altre. Una Parola che ha tanta forza in noi, da farci rialzare dopo ogni caduta; da rimetterci in cammino ogni volta che ci prende la tentazione di sederci ai bordi della strada. [...] In questa Quaresima 2022 il nostro ascolto dilata i suoi confini e vive l'esperienza del Cammino sinodale. [...] Occorre tornare ad essere ascoltatori attivi, persone che scelgono di ascoltare. [...] Ascoltare la voce dello Spirito richiede di diventare fini, esperti dei dettagli, attenti anche alle piccole cose che accadono in una giornata; lo Spirito, così sottile, mobile, penetrante, parla attraverso un sorriso; una mano tesa; una parola buona; un invito che ti viene rivolto quando meno te lo aspetti; un gesto di gratuità. [...] L'ascolto della storia sacra che ognuno di noi porta nel suo vissuto di uomo, di donna, di giovane, di anziano, di credente ci narra di questa potenza di vita e di resurrezione resa reale, tangibile, incontrabile per noi oggi. [...] L'ascolto cercato, voluto, scelto, compiuto con il cuore, pian piano ci restituisce alla nostra unità originaria. A patto che l'ascolto ci trovi attenti, presenti, intenti con tutta la nostra persona al momento presente e alla concreta situazione o persona che ho di fronte, realisti e capaci di futuro. [...]

“Capaci di futuro”: queste parole colpiscono profondamente e vengono riecheggiate nel commento all'episodio di Mosè e il roveto ardente (Es 3,1-8a.13-15): “Grande cosa essere percorsi ancora da desideri”. Futuro e desideri sono parole che rilanciano già di per sé un messaggio di speranza, che è quello che il cammino di Quaresima ci rinnova di anno in anno: la spinta a un rinnovamento personale. Nei commenti ai testi sacri troviamo spunti di riflessione volti a sottolineare la necessità di questo cambiamento nelle nostre attitudini, di una vera conversione che ci permetta di riconciliarci con noi stessi e con l'altro, in una parola: con Dio.

[...] ciò che conta è tornare alle parole che Dio ha pronunciato nella storia. Queste parole sono gesti di liberazione, di guarigione, germi di vita e di speranza seminati a piene mani nei meandri drammatici della storia personale e comunitaria. Torniamo alle fonti della salvezza, recuperiamo la memoria di Gesù e invociamo il Suo nome: in questo modo ci incamminiamo verso la Pasqua.

Questo progetto personale, dunque, deve integrarsi con quello divino attraverso un cammino di ascolto umile e attento, in cui dobbiamo essere disposti a “levarci i sandali”, proprio come il Mosè dell'immagine scelta come simbolo della Pasqua 2022 (Der brennende Dornbusch di Sieger Köder). In essa ci viene mostrato Mosè scalzo e inginocchiato dinanzi al roveto, dalle cui fiamme si innalzano le parole di Dio, che fanno chinare lo sguardo al profeta. Un'immagine dai colori e dalle forme crude, una pietra scagliata contro le coscienze... Levarsi i sandali è dunque il simbolo di questa attitudine improntata all'umiltà; significa che non possiamo forzare Dio dentro i nostri progetti, ma siamo noi a dover cercare il nostro posto all'interno

del suo disegno con attitudine di “disponibilità al mistero di Dio”.

Sarà un esercizio di umiltà, in cui riconosceremo la nostra incapacità di vivere il Vangelo fino in fondo, sarà un esercizio di fraternità, nel riconoscimento dei legami profondi che ci rendono tutti figli dell'unico Padre. Sarà un esercizio di conversione personale e di revisione delle realtà pastorali, per un servizio autentico agli uomini e alle donne di oggi.

Sarebbe una vera rinascita se riuscissimo ad accogliere questo invito con vero slancio ed entusiasmo. L'esortazione che riceviamo in queste pagine è proprio quella a uscire dallo stato di ripiegamento su noi stessi, a comprometterci visceralmente con la nostra realtà, a scoprire la Parola in quella delle persone, anche nelle istanze di coloro che vivono al di fuori delle nostre comunità. I bambini sono i primi ad avere il diritto ad essere ascoltati: “Non sono semplici destinatari delle proposte parrocchiali, ma gioiosi protagonisti della vita della Chiesa, degni del nostro ascolto e non solo ricettori dei nostri insegnamenti. Anzi! Per Gesù sono loro i nostri maestri”.

Questo intenso messaggio si sposa perfettamente con l'immagine scelta come logo ufficiale del Sinodo 2021-2023:

«15 sagome in cammino che riassumono tutta la nostra umanità nella sua diversità di situazioni di vita. Non c'è gerarchia tra queste persone che sono tutte sullo stesso piano [...]. Molto naturalmente, i bambini e poi gli adolescenti aprono loro il cammino, in riferimento a queste parole di Gesù nel Vangelo: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25)».

Francesca

La tenda di Dio al centro della città. I 900 anni della nostra Cattedrale



Gli anniversari servono a ricordarci che il tempo passa ma certe cose restano: alcune, nella memoria collettiva e individuale, altre, nella realtà concreta. Come le grandi opere dell'uomo, che accumulano storia e la comunicano alle generazioni nel corso dei secoli. L'architettura – come diceva la mia professoressa di storia dell'arte al liceo – è l'arte che più colpisce lo spettatore, perché vi si entra dentro, la si vive dall'interno. Ogni sua espressione è pensata con una funzione precisa: così, anche la Cattedrale di Piacenza era ed è, da 900 anni, il luogo di riunione della comunità cristiana della città.

Il suo ergersi imponente al centro della città è segno della presenza di Dio nella Storia, ma anche nelle storie di ogni persona, e dell'incontro tra religioso e civile, tra spirituale e sociale. La sua centralità ci ricorda anche che lo spirito non è una parte astratta e accessoria dell'essere umano: è vivo, ci pone delle domande, chiede di essere nutrito ed elevato; è al contempo

ciò che ci fa immergere nella nostra ricchezza interiore e ciò che ci ricongiunge agli altri. Per questo, la Cattedrale è stata pensata come un luogo aperto, accogliente e solenne al contempo. A questa accogliente solennità contribuisce l'armonia di volte, affreschi e decorazioni. Urge ricordare che dietro a questa bellezza c'è la fatica di tanti uomini credenti, che nel partecipare a un'opera santa sentivano di elevarsi a Dio. La bellezza ci fa scorgere il divino nell'uomo, l'invisibile dietro il visibile, un disegno più alto al di sopra delle molteplici intenzioni umane.

Qual è l'origine della Cattedrale come santuario cristiano? È antica ed eloquente: la tenda dei pastori che vivevano nel deserto d'Israele ("coloro che abitano sotto le tende", Genesi 4, 20). Per loro, nomadi per eccellenza, la tenda è mezzo di sopravvivenza e luogo di solidarietà: l'aiuto e l'ospitalità sono doni reciproci nel deserto, dove il non essere accolti implica la morte. È l'incontro a rendere

la tenda una dimora. Non a caso, nell'Antico testamento la tenda è simbolo di un Dio che abita in mezzo al suo popolo e si rivela, parlando "faccia a faccia" con Mosè (Esodo 33, 7-11). In questo senso è sinonimo di Tabernacolo, termine che in ebraico ha due sfumature: *miskan*, "dimora", e *ehemel mo' ed*, "tenda dell'incontro". Prima della costruzione del tempio di Salomone, era questa la dimora di Dio, in cui veniva custodita l'Arca dell'Alleanza con le tavole della legge al suo interno. Dopo il tempio, l'umanità di Gesù diventa la nuova tenda in cui Dio si manifesta senza più veli. A Pietro è affidato il compito di costruire la Chiesa di Dio, spirituale e materiale. E a mano a mano che il cristianesimo si diffonde e viene liberato dalla persecuzione, le basiliche, punti d'incontro civile ed economico nel mondo classico, diventano chiese. La dimensione del sacro cresce nel Medioevo, mentre sempre più prestigioso diventa il ruolo del Vescovo, la cui sede – la "cattedra" – è proprio nella Cattedrale: Chiesa madre, centro della chiesa locale, luogo d'incontro tra il pastore e il popolo, oltre che punto di riferimento per ogni città e segno di potere. Nei secoli l'aspetto temporale del potere ecclesiastico si affievolisce, fino ai giorni nostri, in cui il Vescovo è prima di tutto una guida, più che un capo.

Tuttavia, è bene ricordare che, grazie a Gesù Cristo, siamo tutti tenda di Dio, santuario vivente attraverso cui traspare la Sua luce. Per questo, sono i cristiani riuniti a costituire la Chiesa vivente, come membra di un unico corpo. L'edificio-Cattedrale è il segno di questa unità, scolpito nella pietra, ed è la tenda piantata lungo il nostro pellegrinaggio, per trovare ristoro, ascolto, riconciliazione.

Maria

La vacanza estiva

Per quattro anni consecutivi la nostra vacanza l'abbiamo fatta a Carisolo, dove ci siamo trovati veramente bene. Siamo stati accolti magnificamente dalle due direzioni della casa che si sono succedute. Abbiamo un bellissimo ricordo del gestore Paolo che ci ha lasciato prematuramente causa covid e il nuovo direttore Gilberto con la sua famiglia si sono rivelati profondamente attenti a tutti noi cercando di rispondere nel modo migliore alle nostre necessità.

Quest'anno andremo in tutt'altra zona.

Ci recheremo in **Valle Aurina** ai confini con l'Austria. Dopo viaggio non breve, arriveremo a **San Giovanni** dove troveremo l'**hotel Oberjarl** (*ho scritto giusto!!!!*), posto in aperta campagna in mezzo al meraviglioso verde della valle famosa proprio per i suoi colori. Avremo l'opportunità di passare una settimana insieme, aiutandoci e condividendo. Giocheremo, faremo passeggiate, rifletteremo, pregheremo e tutto avverrà in quel clima di festa che non può non caratterizzare il ritrovarsi insieme di fratelli in umanità e nella fede.





Il carnevale

Ogni anno organizziamo la consueta festa di carnevale.

Purtroppo negli ultimi anni, come sappiamo, non è stato possibile festeggiare tutti insieme.

Quest'anno però finalmente le cose sono un po' migliorate e noi animatori abbiamo subito accolto questa possibilità riproponendo il sabato più atteso da tutti i bimbi. Così sabato 26 Febbraio, nel pomeriggio, l'oratorio ha ospitato un gruppo numeroso di "mascherine". Qualche settimana prima noi animatori ci siamo incontrati per organizzare un ricco pomeriggio: giochi, musica e l'immane sfilata con coccarde e caramelle come premio. I bambini si sono sbizzarriti nella scelta dei costumi e hanno partecipato con molto entusiasmo alla sfilata che poi ha visto premiate la maschera "più divertente", "la coppia che scoppia", "la più avventurosa", "la più principesca" e "il più playboy". Siamo stati molto contenti di riorganizzare giochi e attività che potessero far passare ai bambini e ai ragazzi una giornata di spensieratezza e di svago. I bambini hanno poi continuato a divertirsi sul piazzale dell'oratorio giocando tutti insieme.



Alla sera abbiamo poi dato spazio al Carnevale per i giovani, dove anche qui non sono mancati i travestimenti. Come sempre per i giovani c'era un tema da rispettare, quest'anno erano i mestieri. Ci siamo divertiti con giochi, musica, foto e spassose interpretazioni dei mestieri che avevamo scelto.

Di sicuro il carnevale di quest'anno ha avuto una buona riuscita grazie al coinvolgimento di un gran numero di bambini e ragazzi che hanno accolto con gioia le nostre proposte. Ci auguriamo di ritrovarci anche il prossimo anno ma intanto vi invitiamo come sempre a venire tutti i weekend in oratorio per divertirvi tutti insieme e fare nuove amicizie!

Gaia



Verso la Cresima

Quest'anno i nostri ragazzi compiranno un passo molto importante, infatti riceveranno il sacramento della Cresima, e come abbiamo più volte ribadito, questo non sarà un punto di arrivo o la fine di un percorso, bensì un inizio, l'inizio della loro esperienza da vivere in prima persona all'interno della comunità. Noi catechisti siamo al loro fianco da quando hanno intrapreso, in seconda elementare, il loro percorso di crescita spirituale, accompagnandoli con momenti di socialità, di confronto, di riflessione ma anche di gioco.

Il nostro intento comune in tutti questi anni è stato portare il cammino di fede nella vita di tutti i giorni dei ragazzi, per cui quando abbiamo affrontato i sette doni dello Spirito

Santo, abbiamo abbinato alle spiegazioni illuminanti di Papa Francesco un'attività pratica che li coinvolgesse e ne spiegasse in concreto il significato. Questo è stato molto utile anche a noi, che avevamo avuto una spiegazione più teorica, che con il tempo era un po' sfumata....

Sono stati mesi non sempre facili, la situazione sanitaria e i relativi obblighi e limitazioni hanno condizionato lo svolgimento del catechismo e le attività che si sono potute fare con i ragazzi.

Ma non è solo questo, crediamo che l'eredità di questi due ultimi anni abbia lasciato un segno profondo nei ragazzi e nelle loro famiglie. I ragazzi del nostro gruppo hanno dodici/tredici anni, già un'età di per sé non facile da affrontare,

dove i giovani si affacciano alla vita adulta, che sentono ancora e giustamente aliena, ma si allontanano sempre più dalla fanciullezza dalla quale vogliono sdoganarsi.

Abbiamo dovuto reimparare a stare insieme fisicamente ed a condividere pensieri e sentimenti. Si è cercato di abbassare quelle barriere di diffidenza e pregiudizio che a volte perceivamo presenti tra noi. Nello stesso tempo si è cercato di riportare al centro il messaggio cristiano e la testimonianza di una vita alla ricerca della sequela di Gesù e del suo comandamento di amore fraterno.

A volte il nostro pensiero corre ai prossimi anni, quando non cammineremo più al loro fianco, e ci chiediamo cosa rimarrà loro di questi anni trascorsi insieme.

A noi sicuramente rimarranno i loro sorrisi aperti, i loro sguardi diretti (anche dietro le mascherine), indagatori, sfuggenti, talvolta velati di tristezza e malinconia,

altre sprizzanti entusiasmo e vivacità. Non potremo dimenticare tutte quelle occasioni nelle quali ci hanno spiazzato con i loro interventi profondi e mai banali. Saranno impressi sulla nostra pelle tutti gli abbracci dati quando ancora si poteva, sia perché non c'era il covid, ma soprattutto perché loro ce lo permettevano.

E ci viene spontanea una sola parola: grazie!

I catechisti dei ragazzi di seconda media





GRUPPO

COMUNIONE
2022

IL ROVETO

ARDENTE

Verso la Prima Comunione

Siamo i catechisti dei ragazzi di quinta elementare e abbiamo un sogno: alimentare il fuoco della fede che arde nel cuore dei più piccoli che ci sono affidati. Il Roveto Ardente, icona della Quaresima 2022, rappresenta la voce di Dio che abita nell'intimo di ogni persona.

Per il nostro gruppo questo anno catechistico è particolarmente importante in quanto i ragazzi riceveranno, a maggio, il Sacramento della Prima Comunione.

Vivranno in prima persona l'incontro con Gesù nell'Eucarestia.

L'esperienza della messa domenicale acquisirà pieno significato alla luce di questo Sacramento.

Abbiamo cercato di veicolare al gruppo i significati dei vari momenti della messa per indurre i piccoli a viverli con consapevolezza e rinnovata curiosità.

Tutto ciò è sicuramente utile e necessario ma è stata nostra cura insistere sul significato dell'incontro con Gesù che avviene nel cuore a patto che si sappia ascoltare con CUORE ASCOLTANTE ossia con attenzione, silenzio, meditazione, mettendosi in gioco.

Il nostro piccolo Roveto Ardente, la nostra fede, potrà essere alimentata solo se sapremo accogliere le Parole di Gesù e accetteremo di modificare i nostri comportamenti e i nostri pensieri per diventare sempre più cristiani autentici.

Il nostro percorso catechistico non è stato privo di ostacoli.

Ci siamo dovuti adattare alla situazione pandemica utilizzando i mezzi tecnologici.

Nel mese di gennaio abbiamo fatto ricorso alla modalità a distanza per evitare pericolosi assembramenti e per ovviare alle tante possibili assenze per quarantena.

Fortunatamente il nostro è un gruppo numeroso ma unito per cui, anche in situazioni non facili, abbiamo potuto continuare la preparazione alla Messa di Prima Comunione.

Sottolineiamo sempre come centrale, perché il percorso abbia davvero senso, è la partecipazione alla messa della domenica.

I ragazzi sono invogliati a partecipare ed è gradita la possibilità di potersi finalmente ritrovare come gruppo nelle prime panche.

Domenica 3 aprile il gruppo è stato presentato alla comunità durante la celebrazione.

Ogni ragazzo è stato chiamato per nome e ha detto il suo ECCOMI (CI SONO, SONO PRESENTE, MI RICONOSCO COME FEDELE CRISTIANO).

Durante un incontro abbiamo scritto con parole semplici, adatte ai più piccoli, il nostro CREDO, preghiera fondamentale per ogni cristiano.

In occasione della giornata della presentazione alla comunità ogni ragazzo lo ha ricevuto come simbolo del personale percorso di fede.

Il Sacramento della Comunione è importante per noi fedeli cristiani, è il centro della nostra fede.

Come catechisti abbiamo insistito tanto sul vero significato dell'incontro con Gesù e abbiamo la percezione che i ragazzi siano consapevoli e che i nostri messaggi vengano ribaditi e condivisi in famiglia.

Ricordiamo, comunque, che la Prima Comunione è una tappa nell'educazione spirituale.

Il percorso continuerà con l'impegno e la partecipazione di tutti coloro che hanno a cuore il benessere spirituale dei ragazzi.



Laura, Giulia, Greta, Alessio

Famiglia e covid

Abbiamo coltivato le relazioni tra noi e la nostra spiritualità

“Essere sposi, genitori e famiglia in tempo di covid”, questo il tema che la nostra redazione ha scelto per una bella intervista a una delle famiglie della nostra parrocchia, quella di Paola, Fares e di loro figlia Chiara. Le principali direzioni che ci hanno guidati in questa piacevole “chiacchierata”, che è stata un’occasione per passare una serata diversa dalle altre, stimolandoci a riflettere insieme su cose belle e importanti, sono state la consapevolezza delle difficoltà vissute come famiglia in questi due anni di pandemia, quella degli aspetti positivi che questo periodo ha portato con sé e l’individuazione di quei punti fermi che, in tempi di grandi stravolgimenti, hanno permesso di andare avanti a camminare con fiducia e hanno donato speranza e un po’ di serenità.

Le paure, le ansie e le difficoltà hanno fatto parte, ovviamente, anche della quotidianità della famiglia di Paola e Fares: nei periodi di lockdown Paola ha continuato a lavorare fuori casa, mentre Fares è rimasto a casa in smart working insieme a Chiara, impegnata nella Dad. Mentre Paola portava a casa le ansie, le paure e le pressioni dell’uscire e andare a lavorare in un periodo così difficile e teso, Fares doveva riorganizzare la sua quotidianità insieme a Chiara, la divisione degli spazi di lavoro, le nuove abitudini, la necessità di adattarsi a una situazione nuova che li ha portati a passare insieme molto più tempo del solito, con le opportunità e le difficoltà che tali cambiamenti hanno portato con sé.

Le preoccupazioni non sono mancate, in particolar modo nei confronti dei genitori anziani, così come le mancanze: a Paola e Fares mancavano le occasioni di socialità, mancava la vita di comunità, mancavano gli incontri con i ragazzi del catechismo, mancava, usando le parole di Paola, quell’apertura verso l’esterno, quella relazione con gli altri che dà senso all’essere fami-

glia e all’essere coppia, in quanto si è famiglia e si è coppia in una dimensione sociale di relazione e di condivisione con gli altri; a Chiara mancava la relazione con i suoi pari, pesava l’assenza di un fratello o di una sorella e l’impossibilità di uscire e di interagire di persona con gli amici.

Le difficoltà maggiori sono state, ammettono Fares e Paola, la gestione come coppia dello stress e della tensione, possibile grazie alla condivisione di valori e priorità, il sostegno a Chiara, il tentativo di darle degli stimoli e di coinvolgerla per aiutarla a non adagiarsi in una zona di comfort fatta di relazioni social che se, da una parte, hanno reso possibile mantenere una continuità nella nostra vita relazionale, dall’altro hanno rischiato di impigrirci.

In una situazione così complicata e disorientante, tuttavia, non sono mancati gli aspetti positivi: condividere più tempo insieme riscoprendo la bellezza delle cose più semplici, come una partita a carte per esempio; lo sviluppo di una maggiore sensibilità e attenzione nei confronti degli altri e delle loro difficoltà e bisogni, con la consapevolezza di essere “tutti nella stessa barca” ma di essere, allo stesso tempo, più fortunati di altri, aprendo così gli occhi di fronte ai vissuti delle persone, con più empatia e capacità di immedesimazione; il rendersi conto di ciò che si ha, il discernimento delle priorità, di ciò che è fondamentale, e il lasciare andare, invece, le sciocchezze, le cose di poca importanza. Nel sentirsi fortunati per il fatto di stare bene e di poter vivere con serenità facendo affidamento su un lavoro sicuro, nel provare nostalgia verso le persone e le occasioni di relazione e di condivisione, tutti noi abbiamo capito, forse, quali sono le cose veramente importanti.

Interrogati su quali siano stati i punti fermi in questo periodo di difficoltà, Paola e Fares hanno risposto prontamente, affermando che sicuramente la fede è stata

per loro un rifugio, un’ancora di salvezza: di fronte alla sensazione di impotenza e all’esperienza del limite e della sofferenza, abbandonarsi con fiducia all’amore del Signore, con la consapevolezza che qualsiasi cosa accada Dio non ci abbandonerà, è stato per loro motivo di speranza e fonte di grande forza e positività.

Fondamentali, poi, sono stati i momenti di incontro proposti dalla parrocchia, occasione di condivisione e di cura della propria spiritualità: in un momento così provante, così cupo e complicato, cogliere l’occasione di avere più tempo a disposizione per coltivare la propria spiritualità è stato un dono veramente grande.

Alla fine dell’intervista ho invitato Paola e Fares a pensare a quali sono gli insegnamenti che Chiara ha trasmesso loro in questi tempi di pandemia: il suo spirito giovane, come lo ha chiamato Fares, le ha permesso di adattarsi più facilmente ai cambiamenti, l’ha spinto ad avere un atteggiamento costruttivo nei confronti delle nuove realtà che si sono imposte, riorganizzando in modo maturo e autonomo la sua quotidianità, imparando in fretta a usare le nuove tecnologie per una scuola e una socialità forzosamente a distanza. Paola è stata molto colpita dalla risposta che Chiara le ha dato quando, interrogata su cosa più l’ha segnata dei passati lockdown, ha affermato di aver riscoperto suo papà, avendo avuto l’occasione di passare molto più tempo insieme a lui. Paola e Fares hanno visto in questo atteggiamento positivo, in questa capacità di vedere il bello anche nel brutto, la cifra della giovinezza, che consiste nell’essere come un fiore che sboccia, che affronta il cambiamento senza paura, con speranza e vitalità, cosa che dovremo ricordarci di fare anche da adulti.

Un grazie di cuore a Paola, Fares e Chiara per la loro sincera e positiva testimonianza.

Giulia

Adolescenti in cammino.

In questi mesi abbiamo iniziato una nuova avventura, quella del gruppo giovani. Elena ci ha lasciato le redini così, ad ottobre la nostra mongolfiera è partita, salpando per fare un giro intorno al mondo ed affrontare, ad ogni tappa, un tema diverso, dall'inclusione all'amicizia passando per il "fidarsi degli altri". I ragazzi si sentono stimolati, partecipano numerosi e attivamente alle proposte e non mancano di proporre ciò di cui vorrebbero parlare. Le nostre attività sono in parte uno scambio di opinioni personali che vengono condivise all'interno del gruppo, in parte attività più dinamiche nelle quali i ragazzi devono rendersi i protagonisti per poter capire la profondità degli argomenti che stanno affrontando. Un esempio, abbiamo fatto un'attività riguardante "le scelte della vita", durante gli incontri su questo tema i ragazzi hanno dovuto "giocare" insieme per coordinarsi sulle scelte importanti che abbiamo sottoposto a loro. Non mancano incontri basati sull'ascolto di canzoni significative o l'ascolto di testimonianze profonde da parte di persone con esperienze personali importanti.

Cerchiamo di alternare argomenti più concreti ed attuali ad argomenti più riflessivi. Abbiamo fatto gruppi sull'importanza della partecipazione e della democrazia, altri sulla ricerca del Signore anche nei momenti di difficoltà. Insomma, i ragazzi ci stanno dando tanta soddisfazione perché partecipano e sono entusiasti di farlo. Sentiamo di star formando una nuova generazione di animatori che andrà in futuro ad animare Grest e vacanza in montagna con consapevolezza e spirito del servizio. Tutti fanno la loro parte, nessuno escluso. Da educatori siamo cercando di far capire ai ragazzi l'importanza della libertà, del sentirsi liberi di esprimersi e di condividere la propria idea. Per noi è fondamentale che i ragazzi siano liberi di dire qualunque cosa ma soprattutto che si rispettino sempre e comunque. Per questo motivo, una delle attività migliori che abbiamo fatto è la "Costituzione del gruppo". I ragazzi hanno costruito una loro Costituzione con tutte le regole da rispettare durante i nostri incontri e le nostre uscite. Dalle loro mani è uscito un capolavoro di umanità, apertura mentale e bravura nell'esprimersi. Per concludere, ringraziamo tutti i ragazzi con la speranza che continuino sempre a frequentare la comunità e ringraziamo il Don che ci ha dato questa grande possibilità.

Giovanni, Gaia, Francesco



“Lamento, grido, mormorazione”. Get Up and Walk, terza tappa.

Nell'incontro del 23 gennaio del percorso Get Up and Walk, Don Giuseppe ha guidato i giovani della Besurica attraverso il tema del *lamento*. Lamento è un dolore che nasce da un desiderio frustrato, quando siamo posti di fronte a un limite. È uno spazio interiore d'impotenza e delusione, che cerca uno sfogo all'esterno.

È quello che prova il popolo d'Israele nell'Esodo, lungo il cammino nel deserto verso una Terra Promessa in cui ormai non crede più. Gli ebrei cominciano a dubitare di Dio, si sentono traditi e delusi; lo stesso Mosè, che dovrebbe ricondurli alla fede, è sconsigliato e adirato col Signore, tanto da pensare di dover provvedere da solo al suo popolo. Si leva un lamento che diventa mormorazione: un borbottio continuo, come una pentola lasciata troppo a bollire sul fuoco e pronta a scoppiare. La *mormorazione* ci logora, ci depotenzia e arriva ad isolarci dagli altri; infatti, è spesso accompagnata da un senso di nausea, ovvero un momentaneo rifiuto di una realtà faticosa e – all'apparenza – prevedibile. Quante volte ci siamo sentiti vittime impotenti, quante volte il ripetersi di difficoltà ed errori ci ha tolto le energie per reagire? Questo stato d'animo fa parte del diventare adulti.

Un piccolo pretesto basta ad accendere la miccia, ma ciò che potrebbe esplodere in un'ira cieca, può divenire *grido*: di rabbia, certo, ma anche d'aiuto.

Per mostrarci la necessità di questo passaggio, Don Giuseppe ci ha subito proposto la sequenza iniziale di *Jesus Christ Superstar*, dove un Giuda solo su un'altura desertica si rivolge in un grido disperato a Gesù. Il suo è un monologo carico di tensione e di amore per il Maestro, che però non lascia davvero spazio a una replica. Come il popolo d'Israele, Giuda si sente tradito nella promessa a lui fatta da Gesù, che è per lui una guida e un amico: in questo sta il suo errore, nel crederlo un uomo come lui e non il figlio di Dio fattosi uomo. L'opera di evangelizzazione da parte di Gesù e degli apostoli sta attirando l'ostilità del potere civile e religioso; perciò, Giuda mette in guardia il Maestro dal pericolo di un proselitismo troppo esposto. Non ha compreso che Gesù è venuto in terra per manifestare l'amore di Dio, scegliendo consapevolmente la via del sacrificio.

Quando ci lamentiamo di qualcuno, spesso non vogliamo vederlo per ciò che è né ascoltare le sue ragioni, ma ci basiamo sulla nostra immagine della persona, esattamente come ci costruiamo un Dio su misura. Così Giuda rimprovera Gesù di aver sperperato i soldi nell'unguento con cui Maria Maddalena unge i suoi capelli e i suoi piedi, invece di spenderli per i poveri. Ma Cristo sarà con loro ancora per poco e come tutti gli uomini ha bisogno del sostegno degli amici. Il profumo è segno del riposo, della festa.

Neanche il popolo d'Israele comprende il progetto a cui Dio l'ha destinato, tanto da rimpiangere l'Egitto e la "zona di comfort" della schiavitù. Dio salva gli ebrei da questo desiderio di schiavitù educandone il lamento e trasformandolo in grido. Non solo, lo guarisce soddisfacendo l'esigenza che lo ha prodotto: ecco la manna dal cielo. Così rinfranca la fede del suo popolo e gli insegna a vivere il presente, secondo quanto è dato e non secondo quanto si potrebbe avere. Quando il grido viene ascoltato, diventa canto di gioia, diventa festa nel Signore.

Queste riflessioni hanno un significato diverso per ognuno di noi, ma non possiamo evitare di pensare al loro risvolto nel dramma attuale della guerra. Le nostre lamentazioni devono diventare, come si legge in numerosi messaggi dei vescovi italiani in occasione della Quaresima, «il nostro grido contro la guerra e contro ogni attentato alla vita su tutto il pianeta». Un grido accompagnato dalle armi della preghiera, della penitenza e della carità.

Maria

“Beati gli operatori di pace”

“In nome di Dio, fermatevi”. “Non è mai tardi per tornare sui propri passi e per trovare un accordo.” Gli appelli pronunciati il 12 marzo da Papa Francesco e dal segretario dello Stato Vaticano, il cardinale Pietro Parolin, sono entrambi indirizzati alla pace in Ucraina, sul fronte spirituale e su quello diplomatico. A tutti i livelli, compreso quello umanitario, la Chiesa si sta mobilitando in questa drammatica circostanza. Si rivela così anche il suo ruolo di vera e propria guida morale, là dove più forte è il bisogno di discernimento: le scelte politiche.

Se è vero che il Papa resta una figura di riferimento per tutti i cristiani, varrebbe la pena riflettere sulla sua influenza come capo di Stato e sulla concreta possibilità che un suo intervento in terra ucraina possa fare la differenza. Lo stesso cardinale Parolin ha più volte offerto la disponibilità della Santa Sede a un ruolo di mediazione. Dello stesso avviso è Andriy Yurash, ambasciatore dell'Ucraina presso la Santa Sede ed esperto di relazioni tra Stato e Chiesa. In un'intervista per *Avvenire*, ha elogiato lo sforzo della diplomazia vaticana, aggiungendo però che “non c'è una risposta positiva da parte della Russia”. Ha inoltre ringraziato Papa Francesco definendolo “una delle figure di riferimento più care” alla sua nazione: è sorprendente il conforto che il Santo Padre riesce a dare a un popolo lontano, in cui i cristiani cattolici rappresentano solo un decimo. Ma ancor più sorprendente è la fiducia in lui riposta: “La società ucraina ritiene che, se il Papa venisse in Ucraina, la guerra si fermerebbe. È un sentimento collettivo e sincero.” Anche il presidente ucraino Zelensky – in un colloquio online con il Santo Padre tenutosi il 22 marzo - ha confermato questo sentimento. La decisione del Papa di consacrare l'Ucraina e la Russia al Cuore Immacolato di Maria “è stata accolta molto bene in Ucraina”, ma la volontà di pace sostenuta dalla fede si scontra con la realtà politica.

Di fronte a un attacco, è naturale difendersi. Ma come devono agire i terzi? Fino a quale limite possono spingersi per aiutare la vittima? Per Yurash le vie sono due: sostenere l'esercito ucraino; e sorreggere il Paese “an-

che dal punto di vista psicologico e spirituale". Come cristiani, ma anche come umani, ci chiediamo se la partecipazione militare – seppur indiretta – dell'Occidente non sia segno di una resa alla possibilità del dialogo, di un abbassamento a una logica primitiva. Il dilemma è millenario: porgere l'altra guancia al nemico significa smettere di difendersi e rinunciare a difendere? La domanda non è retorica e interroga la nostra immagine di Bene su scala nazionale e globale, al di là di ogni valutazione geopolitica. Epifanio, il metropolita di Kiev e primate della Chiesa nazionale ortodossa – resasi indipendente da Mosca con lo scisma del 2018 - ha incoraggiato i fedeli ucraini a pregare e agire, perché «ogni ora della nostra resistenza motiva sempre più persone nel mondo a sostenere l'Ucraina». Anche quella della difesa è una scelta d'amore, con la parte di sacrificio che porta con sé.

Se da un lato c'è una Chiesa che illumina e sostiene la pace, dall'altro troviamo, nella persona del patriarca di Mosca Kirill, una Chiesa connivente con il potere. Il patriarca, accusato da tempo di supportare la propaganda nazionalistica di Putin in cambio di uno status privilegiato, non solo non ha condannato l'avanzata russa in Ucraina, ma l'ha definita l'unica salvezza contro il degrado dovuto a modelli di vita anticristiani, che comprendono lassitudine morale e omosessualità. Ha quindi ignorato le richieste, da parte di pastori protestanti e preti cattolici e ortodossi, di adoperarsi in favore della pace. Ciò ha incrinato i rapporti con la Chiesa ortodossa ucraina fedele a Mosca. Il 16 marzo Papa Francesco ha dialogato in videoconferenza con il patriarca, cercando di ricondurlo pacatamente al Vangelo: i due hanno convenuto sul fatto che le Chiese sono chiamate a «rafforzare la pace e la giustizia».

Nonostante la dura repressione del dissenso da parte del regime, un gruppo di 233 sacerdoti e diaconi della Chiesa ortodossa russa ha sottoscritto un appello intriso di mite verità evangelica: «Piangiamo il calvario a cui i nostri fratelli e sorelle in Ucraina sono stati immeritatamente sottoposti. [...] le porte del cielo saranno aperte a tutti, anche a coloro che hanno peccato pesantemente, se chiederanno perdono a coloro che hanno disprezzato, insultato o ucciso per mano loro o per loro volere». Questo è l'ennesimo segno dell'unità della Chiesa nel «comandamento divino» che la legge non sempre rispetta: «Beati gli operatori di pace», dove la pace è anche disarmante possibilità di perdono. «Solo la capacità di ascoltare l'altro può dare la speranza di una via d'uscita dall'abisso in cui i nostri Paesi sono stati gettati in pochi giorni»: preghiamo perché questo appello venga ascoltato. E facciamolo nostro.

Maria

Come uscire dalle miopie che ci affliggono?

Non è la prima volta che diamo spazio alla voce di don Antonio Sciortino tra le pagine del nostro bollettino, ma questa volta la necessità di farlo è ancora più urgente: in un periodo storico sempre più dilaniato da preoccupanti echi del passato, le parole di Sciortino paiono profetiche. In due suoi recenti editoriali pubblicati su Vita Pastorale nei numeri di febbraio e di marzo 2022 (*Combattiamo contro tutte le ingiustizie e gli interessi di parte e il bene di tutti*), risuona molto limpido l'invito ad accogliere una nuova visione, o meglio, più che nuova sarebbe meglio parlare di un ritorno alla visione cristiana, quella primitiva, quella genuina. Una visione capace di guarire gli uomini di potere dalla miopia che li affligge, causata dagli interessi, dall'utile, dal guadagno. L'invito di Sciortino è rivolto principalmente all'Europa, questo vecchio continente che forse naviga troppo nel perbenismo, per poi dimenticarsi dei buoni propositi quando si tratta di spingere lo sguardo verso le frontiere, verso i campi-profughi, verso le periferie sociali dove dimorano i poveri e i non accolti. «Non era questa l'Europa dei padri fondatori.» scrive Sciortino «Ma nemmeno quella di David Sassoli, il presidente del Parlamento Europeo, prematuramente scomparso nella notte tra il 10 e l'11 gennaio scorso. [...] Dell'Europa aveva una visione di un continente legato ai valori della solidarietà, della fratellanza e della giustizia sociale. A difesa dei diritti e dei valori della persona umana, dei più poveri e degli ultimi, in particolare. Voleva l'Unione Europea dei popoli, non dei burocrati».

Sulla scia delle recenti parole di papa Francesco, Sciortino segnala poi gli immensi vantaggi che - oltre alla salvaguardia di tanto capitale umano - apporterebbe l'arresto della corsa agli armamenti: enormi vantaggi economici, indispensabili per poter offrire cibo e educazione gratuiti a chi ne ha bisogno. In un continente così formalmente attento ai diritti umani, è di indicibile atrocità e segno di mancanza di vera evoluzione civile il perdurare della produzione delle armi, del loro commercio e del loro uso nel sovvenzionare guerre. Se solo fossimo capaci di abbracciare, anche da un punto di vista meramente laico, quegli insegnamenti così umani e rivoluzionari che ci sono stati lasciati nel Vangelo... per bocca di Uno che non aveva paura di compromettersi, di sporcarsi le mani con la gente comune, di scendere nelle strade e di farsi vedere, di farsi ascoltare. Cosa che ha fatto, come sottolinea con gioia Sciortino, il nostro papa, che con grande umiltà e intelligenza ha saputo raggiungere tante persone nel modo più diretto e semplice che potesse: attraverso un'intervista. «La Chiesa di Francesco, fin dal primo giorno di pontificato, ha scelto di non essere autoreferenziale» - commenta Sciortino -, anzi è una Chiesa compromessa col presente, che «denuncia i drammi del mondo moderno: dalle guerre [...] alle povertà, dalle disuguaglianze alle migrazioni e ai morti» e che si scaglia contro la guerra a cui stiamo sfortunatamente assistendo nell'ultimo periodo: «Francesco ha cercato di scongiurarla in ogni modo, supplicando i potenti della Terra». Ci auguriamo che parole come le sue, le parole della vera Pace, non perdano mai significato e che riescano a fare appello anche presso chi avrebbe il dovere di tutelare tale pace.

Francesca

Non armiamo così i bambini

Scrivo queste righe di domenica, è il 13 marzo e tra poco parteciperò al Battesimo di un mio nipotino. Penso anche a lui e al mondo che noi prepariamo alla sua generazione, mentre scrivo in prima persona – da direttore – per chiedere scusa. Voglio scusarmi per aver pubblicato a pagina sette della nostra edizione domenicale cartacea e digitale una foto con un titolo e una didascalia profondamente sbagliati. La foto ritrae una bimba ucraina di nove anni che mangia un dolcetto e imbraccia un fucile.

Me ne sono reso conto, sabato notte, quando ormai era troppo tardi per intervenire: 'Avvenire' era andato in stampa e la nostra prima edizione digitale era già stata recapitata agli abbonati. Non ho voluto far rimuovere foto, titolo e testo, anche solo digitalmente, perché con errori di questo tipo si devono fare i conti. Oportet ut scandala ... Da un male riconosciuto e affrontato può venire un bene, da un messaggio ambiguo si può cancellare ogni (pur involontaria) doppiezza. Non si armano così i bimbi, e anche parole sbagliate, attorno una foto sbagliata, possono farlo.

E il fatto che la foto della ragazzina l'abbia scattata suo papà, non assolve nessuno. Non assolve noi (e parecchi altri, ma io scrivo per me e per noi) che l'abbiamo pubblicata e annotata come un'immagine di resistente fierrezza, mentre è un'ulteriore prova della tragedia scatenata dall'aggressione russa all'Ucraina decisa da Vladimir Putin e dell'avvelenamento d'odio che avviene in Europa, sotto i nostri occhi e dentro la nostra storia.

Una follia pianificata da alcuni, e da troppi subita e strumentalizzata, che su queste pagine non ci stanchiamo di denunciare all'unisono con papa Francesco e con i più lucidi e coraggiosi obiettori alla retorica bellica e alla vertigine dell'escalation. Non assolve nemmeno lui, il padre della ragazzina fotografata, che ammette di aver costruito l'immagine (in tutti i suoi elementi e ammiccamenti, sottolineando di aver usato un fucile «scarico») come un'icona contro l'invasione russa.

Mi scuso, dunque, con i nostri lettori e, prima ancora, con i bimbi e le bimbe dell'Ucraina e di ogni altro luogo del mondo dove infuriano guerra e persecuzione. Armati e mandati in guerra, e in molti modi dal-

la guerra segnati. Mi scuso con ogni bambina e ogni bambino usati e abusati nella logica della guerra, addirittura dal proprio papà e persino con le migliori intenzioni.

Nessuna guerra, con gli strumenti di morte di cui disponiamo nella nostra arrogante e letale modernità, si fa ormai più 'con le migliori intenzioni' e ogni innocente creatura alla quale si mette in mano un fucile o s'insegna a confezionare una bomba artigianale o viene trasformata in simbolo armato è un bambino o una bambina-soldato, vittima di un'intollerabile violenza.

Quella fotografia di bimba dice ed evoca tutto questo male, e gli dà patina fuorviante e illusoria. Nessuna creatura lo merita. Queste pagine di 'Avvenire' continueranno a dirlo con dolore, indignazione e tutta la chiarezza necessaria.

(Marco Tarquinio, direttore di Avvenire)

